

«L'Italcasse è estranea al crack Caltagirone» I legali fanno ricorso

ROMA — Non è stata l'Italcasse a chiedere il fallimento delle società che facevano capo ai fratelli Caltagirone; quindi, il presupposto su cui si articola la sentenza — resa nota soltanto ora — con la quale il tribunale civile ha attribuito all'istituto di credito delle Casse di risparmio italiane la responsabilità di aver ingiustamente provocato il fallimento, è del tutto infondata. Lo affermano gli avvocati Augusto Pino e Claudio Palandri, difensori dell'Italcasse, nei motivi dell'appello presentato contro la sentenza emessa il 29 dicembre dello scorso anno dalla prima sezione penale del tribunale a conclusione del primo grado di una causa intentata contro l'istituto da Domenico Santoro, amministratore della società «SIR - Sviluppo immobiliare romano», che faceva parte del gruppo Caltagirone. L'impresa aveva ottenuto dall'ICCREA un credito agevolato di 16 miliardi e quattro cent milioni di lire, a cui si aggiunsero altri 10 miliardi e un quarto di lire, a cui si aggiunsero altri 10 miliardi e un quarto di lire di credito di cui il «crack» gruppo SIR, insieme con un'altra trentina di società (che nei confronti dell'Italcasse avevano una esposizione di circa 500 miliardi), fu dichiarata fallita. La signora Santoro, però, si oppose alla decisione decretata dal tribunale fallimentare ed i giudici le hanno dato ragione, sostenendo che il caso Caltagirone è sorto soltanto per l'inesatto comportamento dell'Italcasse che avrebbe chiesto il fallimento quando lo stato di insolvenza non esisteva più. Quindi, per il tribunale, tocca all'istituto rifondere i danni alla Santoro. Gli avvocati dell'Italcasse ricordano che l'istanza di fallimento non è stata avanzata dalla società SIR, ma dal gruppo Caltagirone e che il fallimento è stato dichiarato d'ufficio dal tribunale. È sufficiente questo fatto, aggiungono i difensori, per dimostrare l'inesistenza delle argomentazioni giuridiche dei magistrati, «il cui unico intento è sembrato quello di dar ragione all'amministratore unico della SIR».

È costato 4 miliardi il gran blitz contro Badalamenti & soci

MADRID — È costata 4 miliardi di lire l'operazione delle polizie statunitensi, italiana e spagnola che ha portato alla cattura del capomafia siciliano Gaetano Badalamenti. Prima di arrestarlo, assieme ad altri esponenti del suo clan, agenti «infiltrati» dell'FBI avevano, infatti, acquistato in diverse partite dieci chili di eroina, alla quotazione attuale di mercato, 240 mila dollari al chilo, pari a 380 milioni di lire. È scappato, infatti, un piccolo spagnolo «El Pais» hanno incontrato nella sala-colloqui del carcere di Carabanchel l'uomo arrestato l'altra domenica. Questi ha detto di non essere Badalamenti, bensì «Paolo Ares Barbosa» di nazionalità brasiliana. Ai microfoni della Rai, tuttavia, ha spiccatissimo accento siciliano: «Ares-Badalamenti» ha aggiunto di essere «dispiaciuto» e di essere «persona molto educata». In un primo momento, davanti al giornalista del «El Pais» s'era impappinato con il cognome che viene ritenuto falso: «Mi chiamo Carcosa, cioè Barbosa», ha detto il carcerato, che portava la barba lunga di tre giorni e vestiva in maniera dimessa. Suo figlio Vito, arrestato con lui, nega pure la sua identità. Il Ministero di Grazia e Giustizia ha fatto sapere di aver quasi pronti i documenti per la richiesta di estradizione. Da Palermo gli investigatori hanno subito replicato: «Non c'è alcun dubbio che si tratti di Gaetano Badalamenti», ha dichiarato ieri il capo della Criminalpol Tonino De Luca. «Badalamenti» — ha aggiunto — è stato in isolamento, e non conosce le prove che abbiamo acquisito. Anche se non gli abbiamo potuto parlare, non abbiamo dubbi».



Conclusa l'odissea di Russo L'Arabia Saudita ha rilasciato l'ostaggio. Il rientro in aereo

ROMA — Si è conclusa felicemente, dopo mesi di angoscia, la vicenda drammatica di Giuseppe Russo, giovane geometra romano, tenuto in «ostaggio» in Arabia Saudita per inadempimento della ditta di costruzioni italiana per cui lavorava. Dall'ospedale di Riad, dove era ricoverato per una grave forma di anorexia nervosa per cui era dimagrito in poco tempo di oltre trenta chili, ieri Giuseppe Russo è uscito accompagnato dall'ambasciatore italiano in Arabia, Salimei e da un neuropsichiatra, il dottor Giovanni Cocco, appositamente mandato a Riad dal ministero degli Esteri per assistere il geometra malato. Subito dopo si è imbarcato su un primo aereo che lo ha portato a Geda. È poi su quello che l'ha riportato in Italia dopo più di un anno. La vicenda di Giuseppe Russo, esplosa clamorosamente dopo un drammatica testimonianza in diretta fatta dallo stesso geometra al telefono della popolare trasmissione televisiva «Fronte», «Raffaella», sembrava fino ad ieri, nonostante l'interessamento costante delle autorità e di tutta l'opinione pubblica, non destinata ad una rapida e felice conclusione. La soluzione dell'allucinante storia di cui il giovane geometra è stato protagonista involontario infatti dipendeva esclusivamente dalla disponibilità dell'azienda di cui era dipendente a fornirle garanzie reali a risarcire eventuali danni una volta che il tribunale saudita avrà sentito sul contenzioso che vede l'una di fronte all'altra la «IUE» italiana e l'azienda araba che si era fatta garante del fatto che i lavori di tre scuole sarebbero stati eseguiti bene e in tempo. Non era infatti in possesso di necessari requisiti che lo rendevano credibile come legale rappresentante dell'azienda. Poi, l'altro ieri, la situazione si è sbloccata. In Arabia si è finalmente recato di persona il titolare della «IUE», il cavaliere del lavoro Sergio Scaravone con l'ingegner De Conciliis, dipendente della azienda che è rimasto in Arabia. Evidentemente questa volta le garanzie chieste dalle autorità arabe sono state date e così a Giuseppe Russo è stato finalmente restituito il passaporto. D'altra parte le autorità arabe da tempo avevano confermato la disponibilità a rilasciare l'ostaggio solo in cambio di un altro rappresentante dell'azienda che ora dovrà presenziare all'udienza del processo tra le due società fissata per il prossimo 23 maggio.

NELLA FOTO: Giuseppe Russo

«A nuovo ruolo» per lo sciopero degli avvocati

Elena Massa, processo rinviato di un anno Si farà (forse) a febbraio dell'85 «Questa giustizia non funziona più»

Del nostro inviato NAPOLI — Nessuna giustizia. Né buona, né cattiva. A tre anni e sedici giorni dal delitto Grimaldi, l'imputata Elena Massa (per la pubblica accusa un'assassina) resta in attesa di giudizio. E non per qualche giorno soltanto. La seconda Corte d'Assise del Tribunale di Napoli ha deciso infatti, ieri mattina, di rinviare il processo a nuovo ruolo. Se tutto fila liscio se ne riparerà, cioè, a gennaio o febbraio del 1985, quattro anni dopo la morte di Anna Fariato Grimaldi. Ci sono voluti, in tutto, sei minuti per ratificare quest'altra sconfitta della «macchina» della giustizia italiana. Sei minuti sono bastati, infatti, al presidente della Corte, Federico Capezza, per accorgersi che nessun avvocato era presente e che non poteva nominarne neppure uno d'ufficio, visto lo sciopero proclamato dall'Ordine degli avvocati di Napoli. E sono bastati al PM, Liborio Di Majo, per chiedere (ed ottenere) il rinvio a nuovo ruolo. Il calendario della seconda Corte d'Assise è, infatti, già fatto di impegni ed i rinvii di questi giorni avrebbero rinchiuso il processo a Elena Massa in un numero di udienze che la Corte ha ritenuto insufficiente. Di qui la decisione che qualcuno ieri mattina, a Castelcapuano, ha ritenuto fin troppo «opportuna» per la «Napoli bene», che avrebbe dovuto sfilare in un'aula di Tribunale per mostrare uno «spaccato»

di se stessa non certo piacevole. E «opportuna» anche a far dimenticare i contrasti che — in sede istruttoria — c'erano stati tra il giudice istruttore De Falso Giannone, che aveva ritenuto Elena Massa imputata, e il PM Vittorio Martusciello, che l'aveva accusata — invece — di «omicidio volontario». Ma, se le cose stessero così, avrebbero in qualche modo un senso. Sarebbero, almeno, caratterizzate dall'«eccezionalità». E invece abbiamo davanti dei disfunzionamenti «ordinari» del sistema giudiziario italiano, quello che affolla le galere con 30.000 detenuti «in attesa di giudizio» e cioè col 70% dell'intera popolazione carceraria. Stavolta ce ne accorgiamo tutti di più, forse perché l'imputata è una giornalista e il delitto Grimaldi fa notizia. Ma quante volte in un anno, in una settimana, queste episodi si ripetono? E quante volte la giustizia, in Italia, viene meno al suo compito perché manca di mezzi o deve fare i conti con codici e procedure arretrate? E quanto incide, tutto questo, sul «comune sentimento» della gente? Prendiamo il caso di Elena Massa. È latitante dal 9 febbraio del 1983 e, dopo aver già fatto cento giorni di carcere, sarebbe arrivata al processo con altri due anni di detenzione «preventiva». Eppure il processo è tutto indiziario, contro di lei non c'è una sola prova. Come criticare, allora, la sua latitanza, soprattutto se è innocente



Il presidente della Corte d'Assise di Napoli mentre annuncia il rinvio del processo. In alto Elena Massa, latitante dal febbraio '83

come si proclama da anni? Non si può. E infatti non la critica neppure una delle giurate popolari che avrebbe dovuto emettere la sentenza: «Mi spiace per la Massa», dice Annamaria Fariacelli, insegnante di Castellammare — che è costretta a un altro anno di latitanza. Deve quindi continuare a lottare, ma la vita oggi è fatta così. Ecco un giurato di Corte d'Assise che ritiene ovvio che una latitanza continui. Del resto Elena Massa aveva promesso che al processo ci sarebbe stata. «Voleva giustizia», dice Nicola Fochini, suo avvocato difensore, persona stimata e saggia — e invece a Elena ora possiamo dare soltanto pietà. Ma questa donna anche di «pietà» ha bisogno. La sua latitanza non è certo «dorata» — il suo giornale — oltretutto — ha dovuto sospendere dallo stipendio, dal giorno in cui è

stata raggiunta dall'accusa di omicidio. Anche Luigi Compagnone, uno dei più noti scrittori napoletani, è sgomento: «È possibile», dice — fare un riferimento a Kafka per quel che concerne il processo ad Elena Massa? In Kafka la giustizia, oltre che configurarsi come «mistero», è anche lenta, lentissima, come si addice a un «Tribunale» che snoda i propri ingranaggi in una fittissima selva di simboli e di significazioni. Ma, nel caso del delitto Grimaldi, non si propongono ovviamente simboli e metafore da interpretare ed illuminare. Si tratta, più semplicemente, di dar luogo a un «dibattimento» che, per quanto intralcato, non dovrebbe subire quegli spaventosi rinvii che finiscono per trasformare (forse grottescamente) un fatto di cronaca in una sorta d'incubo caratterizzato da cadenze irreali.

Irreali quanto? Non molto per Luciano Violante, deputato e responsabile della commissione giustizia del PCI. «È questo», dice — un'ulteriore dimostrazione del disastro in cui versa la giustizia e di come questo disastro si abbatta sui diritti dei cittadini «parti offese» e dei cittadini «imputati». Le proposte per superare questo disastro sono state presentate sia da noi che da altri gruppi. Occorre, in particolare, che la maggioranza al Senato, non frapponga altri ostacoli all'approvazione dei progetti di legge (nostro e del governo) sull'aumento di competenza dei pretori. Così si ridurrebbe il carico dei Tribunali del 40% e sarebbe possibile la rapida definizione dei processi più gravi. Molto ragionevole, come si vede. Ma non se ne fa nulla.

Rocco Di Blasi

Ieri sono iniziate le arringhe dei difensori

«7 aprile», polemiche dopo la requisitoria L'avvocato di Fioroni: «Toni Negri non c'entra col sequestro Saronio»

ROMA — Una lettera dell'avvocato Marcello Gentili, per anni difensore di Carlo Fioroni, ha movimentato, ieri, la ripresa del processo del 7 aprile, dedicata alle prime arringhe dei difensori. Nella lettera — inviata ad uno dei due legali di Toni Negri, l'avvocato Spazzali — Marcello Gentili rende note alcune valutazioni personali circa il merito di riesame della vicenda processuale parlando — tra l'altro — di «manovre» tese ad inquinare il processo ed attentare alla serenità ed all'equilibrio dei giudici. L'avvocato Gentili scrive per affermare il proprio pieno convincimento, maturato da almeno tre anni, che i quattro debbano essere assolti dal sequestro e dall'omicidio. «Nel lettera Marcello Gentili precisa di non voler «violare in alcun modo il segreto professionale del mio ruolo di difensore di Carlo Fioroni, e tuttavia è agli atti che Fioroni confermò chiaramente di non essere a diretta conoscenza di alcun fatto rivelatore della responsabilità dei quattro per il sequestro; e ciò nonostante che, proprio durante il periodo del sequestro, avesse avuto dei contatti con loro». A rendere noto, ieri mattina in aula, l'esistenza della lettera è stato l'avvocato Pino Pisauru, legale di Silvana Marelli. Ha spiegato di aver ricevuto il documento dall'avvocato Spazzali insieme ad un messaggio che sollecitava la riapertura del dibattimento sul caso Saronio. Questa richiesta è stata formalmente inoltrata alla Corte che però, dopo una breve seduta, ha deciso di non ac-

coltare Marcello Gentili come testimone (così come chiedono dagli avvocati difensori) e di non riaprire, quindi, il caso Saronio. La Corte ha motivato il rifiuto ritenendo che la richiesta non era sorretta da alcun fatto specifico, ma soltanto da una «convincimento personale». Il PM, Marini, si era subito dichiarato contrario ad una requisitoria del PM, Quarenzo, infatti, ha voluto vedere nelle stesse richieste del dottor Marini (con la domanda di assoluzione per gli imputati di reato di insurrezione) una confessione del «reato» di insurrezione commessa da Covatta (membro della direzione nazionale del PSI), Covatta parla, riferendosi alla dichiarazione di Rogroni, di «speculazioni politiche» provenienti dagli stessi settori che in questi cinque anni hanno considerato corretta un'istruttoria condotta con scarsissima considerazione dei diritti della difesa e con l'uso anormale della carcerazione preventiva e del metodo inquisitorio. Chi, invece, sostiene Covatta, rispetta i principi dello Stato di diritto «non può che attendere il giudizio della Corte», augurandosi che essa voglia considerare gli argomenti della difesa, valutare le falle visibili dell'istruttoria, a cominciare da quella rappresentata dalla lettera di Gentili. Al processo, in ogni caso, la seduta è proceduta nel pomeriggio con regolarità. Hanno parlato gli avvocati Marelli, Covatta e Rogroni, rispettivamente di Vedovato e Tommel. Si riprende stamane.

anche in seguito — un'influenza sulle decisioni dei giudici. E ci si è chiesti, anche, come mai l'avvocato avesse scelto proprio questo momento per rendere noto il proprio pensiero sul sequestro e l'omicidio di Carlo Saronio. Domande non prive di senso, considerando le polemiche che hanno seguito la requisitoria del PM, Quarenzo, infatti, ha voluto vedere nelle stesse richieste del dottor Marini (con la domanda di assoluzione per gli imputati di reato di insurrezione) una confessione del «reato» di insurrezione commessa da Covatta (membro della direzione nazionale del PSI), Covatta parla, riferendosi alla dichiarazione di Rogroni, di «speculazioni politiche» provenienti dagli stessi settori che in questi cinque anni hanno considerato corretta un'istruttoria condotta con scarsissima considerazione dei diritti della difesa e con l'uso anormale della carcerazione preventiva e del metodo inquisitorio. Chi, invece, sostiene Covatta, rispetta i principi dello Stato di diritto «non può che attendere il giudizio della Corte», augurandosi che essa voglia considerare gli argomenti della difesa, valutare le falle visibili dell'istruttoria, a cominciare da quella rappresentata dalla lettera di Gentili. Al processo, in ogni caso, la seduta è proceduta nel pomeriggio con regolarità. Hanno parlato gli avvocati Marelli, Covatta e Rogroni, rispettivamente di Vedovato e Tommel. Si riprende stamane.

del PM alle vicende che hanno portato alla scarcerazione e poi alla fuga di Toni Negri. Virginio Rogroni ha così ricordato la ferma posizione della DC che volle sanzionare in Parlamento, con il suo voto a favore delle richieste dell'autorità giudiziaria, non solo un diffuso ed elementare senso di giustizia ma la coerenza di una battaglia esemplare contro il terrorismo. In quella circostanza ben differenti sono state le posizioni di altri partiti. Alla polemica dell'ex ministro dell'Interno ha risposto il senatore socialista Luigi Covatta (membro della direzione nazionale del PSI), Covatta parla, riferendosi alla dichiarazione di Rogroni, di «speculazioni politiche» provenienti dagli stessi settori che in questi cinque anni hanno considerato corretta un'istruttoria condotta con scarsissima considerazione dei diritti della difesa e con l'uso anormale della carcerazione preventiva e del metodo inquisitorio. Chi, invece, sostiene Covatta, rispetta i principi dello Stato di diritto «non può che attendere il giudizio della Corte», augurandosi che essa voglia considerare gli argomenti della difesa, valutare le falle visibili dell'istruttoria, a cominciare da quella rappresentata dalla lettera di Gentili. Al processo, in ogni caso, la seduta è proceduta nel pomeriggio con regolarità. Hanno parlato gli avvocati Marelli, Covatta e Rogroni, rispettivamente di Vedovato e Tommel. Si riprende stamane.

Bruno Miserendino

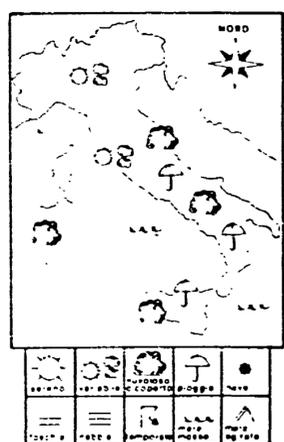
Sacerdote italiano assassinato in Brasile

SAN PAOLO — Il sacerdote italiano Giuseppe Corsini, di 64 anni, parroco di Macatuba, località dello stato di San Paolo, è stato ieri ucciso a pugnalate nell'interno della sua abitazione. In base ai primi accertamenti sembra che don Corsini sia stato vittima di rapinatori. Armi e cassette di mobili sono stati messi a soqquadro ed i fili del telefono tagliati. Il crimine ha provocato una vivace reazione tra gli abitanti di Macatuba, che stimavano molto il sacerdote, e che hanno minacciato di linchare gli autori del delitto. La polizia ha fermato alcune persone sospette. Don Giuseppe Corsini viveva solo ed era molto attivo nella comunità. Per la prossima Pasqua aveva promosso una rappresentazione della Passione di Cristo con la partecipazione di circa 200 figuranti.

Il tempo

LE TEMPERATURE

Table with 2 columns: City and Temperature. Includes Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma, Roma F., Campob., Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Cagliari, Alghero, Cagliari.



SITUAZIONE — Il bacino del Mediterraneo e l'Italia sono sede di basse pressioni nelle quali si inseriscono perturbazioni provenienti sia dai quadranti meridionali sia dall'Europa nord-occidentale. Queste perturbazioni interessano con fenomeni più o meno marcati tutte le regioni italiane. IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali e su quelle centrali c'è generalmente nuvoloso con possibilità di precipitazioni sparse. Durante il corso della giornata si potranno avere frammentari della nuvolosità con conseguenti schiarite specie sul settore nord occidentale e sulla fascia tirrenica. Sulle regioni meridionali e sulle isole maggiori cielo molto nuvoloso o coperto con piogge o temporali. La temperatura ovunque in leggera diminuzione.

I ripetuti attentati ai loro familiari

«Non parliamo più» minacciano i dissociati della camorra

Dalla nostra redazione NAPOLI — «Non parliamo più». Questa la minaccia dei «dissociati» della camorra napoletana Pasquale D'Amico, Mauro Marra, Antonio Dignetto, Achille Lauri e Salvatore Zanetti, dopo che un ordine esplosivo di notevole potenza, proprio l'altra notte, ha distrutto completamente il negozio di parrucchiere del fratello di Zanetti. Nel «comunicato», lanciato attraverso le agenzie di stampa, i «dissociati» della camorra affermano di non sentirsi difesi dallo Stato. Il fatto che ha fatto esplodere la protesta è avvenuto a S. Giorgio a Cremano, un grosso centro alla periferia di Napoli. Intorno alla mezzanotte, davanti alla serranda del negozio di proprietà di Giuseppe Zanetti di 30 anni, è stata fatta brillare una bomba che ha devastato il locale ed ha danneggiato ben tre auto che erano parcheggiate nei pressi. Lo scoppio ha provocato molto panico tra gli abitanti di un gruppo di edifici che sorgono nei pressi del negozio; la gente si è riversata in strada e ci è



Pasquale D'Amico



Mauro Marra

voluta qualche ora per riportare la calma nel rione. È il secondo attentato in pochissimo tempo che viene compiuto ai danni dei familiari di Salvatore Zanetti: venerdì notte era stato il suocero del pentito a rimanere vittima di un attentato. Una bomba era stata lanciata sul balcone della sua abitazione e l'esplosione aveva provocato grossi danni. L'esplosivo non ha suscitato reazioni solo tra i dissociati (sono ben sette gli attentati dinamitardi compiuti ai danni di familiari o abitazioni di pentiti nel giro di qualche mese, senza contare che sono ben tre i familiari di dissociati ammazzati dal settembre scorso), ma anche tra i magistrati che hanno lavorato in questi mesi a stretto contatto con questi personaggi. «Non si può aspettare che vengano intimiditi tutti», ha esclamato un sostituto procuratore. E nell'ufficio istruttore si commentava gelidamente: «Si è parlato molto contro i dissociati, ma tre di loro hanno avuto familiari uccisi, altri sette hanno subito attentati, più o meno gravi a suon di bombe».

Requisitoria del PM al processo di Pavia

Il commissario dette armi al br confidente? Nuove conferme

Dal nostro corrispondente PAVIA — Dopo una pausa di oltre una settimana, prima della quale era stato esaurito l'interrogatorio degli imputati e dei numerosi testimoni, si è svolta ieri, nell'aula della corte d'assise di Pavia, la nona udienza del processo che vede protagonisti Renato Longo, 28 anni, «terrorista pentito» e confidente della polizia, ed Ettore Filippi, 42 anni, capo della squadra mobile pavese. Si è entrati così nella seconda fase del processo. Una fase che segna un'impennata della tensione dopo che le ultime udienze erano state dedicate agli aspetti meno rilevanti della vicenda. Il clou della giornata processuale è stato segnato dall'inizio della requisitoria del pubblico ministero, il giudice istruttore Ermanno Lombardi, intervenuto dopo le parti civili. Durante le precedenti udienze il pm aveva lesinato i propri interventi, limitandosi a qual-

che precisazione nel corso dell'interrogatorio dei principali imputati. Senza alcuna concessione all'oratoria, evitando persino le premesse di rito, la dottoressa Lombardi è entrata immediatamente nel vivo della requisitoria. Nel far la cronistoria della vicenda il pm ha puntualmente confrontato la versione del Longo con quella — assai diversa — del Filippi, verificandone i riscontri nelle risultanze processuali. Ieri è stato analizzato dal pm il cosiddetto «primo ciclo degli incontri tra i due imputati» quello relativo al periodo compreso tra il 4 aprile 1981 (giorno della cattura di Renzi e Morretti) ed il maggio dello stesso anno, quando Longo ed il suo gruppo compirono una serie di attentati a Pavia e Milano usando la sigla «Brigata 4 aprile». I contrasti tra le due versioni sono a parere del pm evidenti: Longo infatti sostiene, al contrario di Filippi, che fu la poli-

Marco Brando